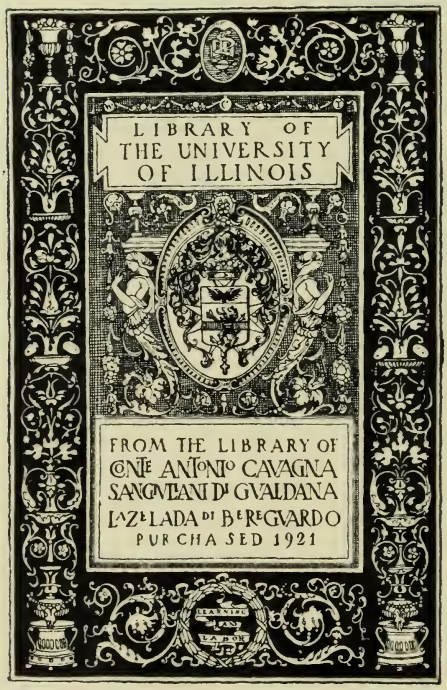

282
T341gIRY

CENNI
INTORNO A
COSIMO PRIMO
E
PIETRO LEOPOLDO
GRANDUCHI
DI TOSCANA.

DI

MICHELE LEONI.

PARMA
PER GIUSEPPE PAGANINO
MDCCCXXI.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/cenniintornocosi00leon

È sentenza di uno scrittore avvedutissimo, che le vite de' principi, stati al governo de' popoli, scriver non si possano compiutamente, senza entrare nel fatto della loro amministrazione, che, ove non abbiansi contrarj i tempi e le circostanze, è il modo più acconcio a rischiararne il carattere e l' oggetto: essendochè da questi due vuolsi generalmente che ne dipenda il biasimo o la lode. E siccome i buoni o cattivi effetti di un politico reggimento qualunque non si sviluppano sempre con egual sollecitudine; e quel che apparisce disconvenevole per un certo spazio di tempo, reca in sè non di rado i germi di benefizj o danni grandissimi ai posteri; così è dettame di prudenza il non

precipitare intorno a ciò il proprio giudizio, e non abbandonarsi ciecamente neppure alla testimonianza di scrittori contemporanei. Imperocchè anco i più ingenui tra questi, ed i più scevri da spirito di parte, esser posson talvolta indotti in errore, non tanto per la ragione che a tali due qualità sole non si riducon le prerogative di un istorico, quanto perchè il sentimento del proprio interesse, inseparabile dalla natura umana, opera spesso in guisa da esercitare, senza che altri se ne avvisi, un certo predominio anche sulla propria individual opinione.

Non ha dubbio che il carattere privato di un principe si ritrae con più sicurezza lui vivente, e da presso. Ma siccome non è ciò di gran momento; attesochè al solo carattere pubblico viene assegnato un posto negli annali delle nazioni; così si può renunziar senza rammarico all'istoria privata, come quella che giova forse unicamente alla curiosità, per aver appunto più

certa e matura la pubblica, d'importanza massima per l' istruzione.

Sì fatte considerazioni non sono state forse mai tanto vere, quanto applicate ai due principi Cosimo I. e Pietro Leopoldo, Granduchi di Toscana. E quantunque apparisca una diversità grande non pure nella loro indole e ne' lor pensamenti, ma eziandio nelle età e circostanze in cui si trovarono; non sarà tuttavolta stimato inopportuno un breve ragionamento comparativo intorno allo scopo dell' uno e dell' altro, quando si ponga mente che questo in ambidue dovea pur essere un solo, vale a dire la felicità dei sudditi, ossia la propria gloria. Ma lungi dal divisamento d' entrare in quelle minute parti amministrative, che oltre allo stancar i lettori, renderebbon la ricerca inutile al nostro oggetto, e darebber fors' anche motivo a frivole controversie, toccherem solamente que' capi, sui quali può importare a chiunque di ricondur la mente;

senza intender per altro di arrogarci il dritto di giudicare, e nemmanco di portar l' opinione oltra i confini, permessi da una savia ragion politica e dalla prudenza.

Di Cosimo I. hanno scritto non solo gli annalisti delle cose tutte della Toscana, com' era naturale, ma non pochi altresì, i quali occuparonsi di lui solo: cosicchè si direbbe, aversi tutti i materiali occorrenti per ben giudicar di un tal principe anche per quel che concerne la sua condotta fuor del governo, se troppe non fossero le contraddizioni fra loro. Trattandosi di un personaggio, che levò a' suoi tempi tanto grido di sè, e che, per la novità della sua elevazione, la località de' suoi stati e le generali circostanze d' Italia, partecipò alla più parte degli accordi, allor relativi agli affari della penisola, e seppe introdursi nella confidenza e spesso ne' segreti de' potentissimi, non sarebbe al tutto fuor di luogo il pensare, che

la sua storia politica si potesse ricavar meglio dai fatti delle cronache forestiere, ne' quali ebbe luogo, che dai patrj racconti. Perciocchè non figurando in quelle, se non come personaggio accessorio, non è da credere che ne sieno alterate le narrazioni: e tanto più se a queste corrisposer gli effetti.

Poco all'opposto si scrisse finora intorno a Pietro Leopoldo, e non già, crediam noi, perchè la materia mancasse (chè forse non v'ebbe mai principe della sua sfera, il quale ne presentasse altrettanta all'osservazion del filosofo): ma perchè gli uomini son forse maggiormente propensi a rivolger l'animo a quanto si mostra di straordinario nell'altrui carattere personale, di quello che a far conoscere l'utilità delle operazioni, mirando così più a colpire la mente, che ad ammaestrare il cuore. Oltrechè riesce di gran lunga più facile il descriver pomposamente le umane azioni, che risolverle e disaminarle a do-

vere. E quel gran principe non è ancor tanto lontano da noi, da far supporre che sia per mancare chi degnamente lo consideri: nè i documenti appariranno mai scarsi a coloro che vorranno attingerli al fonte delle sue leggi, sempre viventi, ed osservare l'aspetto della felicità nazionale.

Retrocedendo sino al periodo, nel quale fa Cosimo I. la maggior comparsa, veggiamo poste e consolidate da esso in Toscana le basi del governo assoluto su gli sparsi avanzi delle fazioni, che mentre combatterono per le vendette private, indebolirono i mezzi della libertà pubblica, e spianarono in tal modo la strada alla monarchia. Il qual effetto accompagna pressochè sempre le discordie civili, dopo che han tolto alla massa del popolo il vigor necessario per la resistenza. Ed avviene allora, che il comun bisogno del riposo presente (quando pure si ottenga) induca a trascurar l'avvenire.

Ma se Cosimo, inasprito forse dal tragico fine di Alessandro, ed entrando quasi nimi-

co in Firenze, invase per la propria sicurezza (com' egli credeva) anche que' pubblici dritti che rimanevano ancora intatti dalla mano di Alessandro; ed il popolo riguardò quindi manco odiosamente i suoi attentati, o n' ebbe terrore (perciocchè ove i tentativi per un rivolgimento politico non abbiano effetto, non fanno che francheggiar maggiormente chi n' è lo scopo, e rovinano la nazione); non pose in non cale neppure que' mezzi che sempre più assicurar potean l' oggetto delle sue nuove disposizioni: e molti passi ei fece, pronti e arditissimi, che senza il costante appoggio di Carlo V., o non gli sarebber mai venuti in pensiero, o gli avrebber forse costato la dura verga del comando ch'ei tenne: esempio non invidiabile del predominio di un regnante su gli stati di un altro. E perchè il fine primario de' moderatori di nuovo regno, perpetuamente ondeggianti fra il timore di perdere un acquisto non ereditato, e il desiderio di via più ingrandirlo,

quello si è di distrarre il pubblico dal sentimento del danno intrinseco rivolgendone la curiosità ad oggetti affatto estranei, si studiò Cosimo di adulare il popolo con quella importanza esteriore che procacciò a sè medesimo nelle alte relazioni e corrispondenze della penisola, preparando in tal modo una popolar dependenza, che non sarebbe terminata con lui. Ed oltre che, con obbligar le cose a un andamento sforzato, si viene a toglier presto anche il vigor naturale (il solo che sia costante), non si gode neppure del benefizio delle prime istituzioni, perchè immature: e ne sia prova il decadimento, al quale andò visibilmente soggetta la Toscana nel tempo de' successivi regnanti della famiglia medicea, cui non giovò forse la saviezza dell'intenzione.

Non istarem ora qui a esaminare, se avesse Cosimo prerogative tali di carattere e di mente da dar nome e gloria a un gran popolo, qualora la fortuna lo avesse por-

tato al suo governo, come lo portò a quello della Toscana: perocchè dimostra l'istoria, che, in sì fatti avanzamenti, non solo non è serbata sempre la proporzione, ma che anzi si declina bene spesso in ragione inversa della crescente varietà degli uffizj e dell' ampiezza del campo che si prende a percorrere. Aggiungasi, ch' egli non ebbe occasione di segnalarsi con opere di gran valor personale (qualità luminosissima in un principe novello); nè i suoi codici legislativi somministran materia bastevole per giudicarne. Ma nessuno, crediam noi, vorrà negare ch' ei non ritraesse i maggiori mezzi dalla giovinezza del suo governo, dalla disposizione degli animi, e più dalle circostanze generali de' sovrani d' Italia e di fuori, i quali trattavano con più vantaggio, e perciò più volentieri, con un principe che adottava l' istessa forma di reggimento, e avea bisogno di loro per mantenersi, di quello che colla precedente repubblica, il cui rischio era in

ogni caso sempre minore. Ed è da mettere in dubbio, se grande fosse stato il lustro di Cosimo, non direm già in Europa, ma nella medesima Italia, se avesse trovato le cose nella condizione in cui le lasciò Gio: Gastone. Attesochè vi hanno e tempi e circostanze tali, in cui tutta l'abilità di un principe, comunque di animo vigoroso e di mente elevata, consiste in mantenersi nella sua situazione; all'istesso modo che più di un nocchiero, che fa gran cammino (e a ciò contribuisce pressochè affatto il vento), è da prezzar quegli, che in mezzo al generale naufragio salva la nave dalla furia della tempesta: nel che tutto il merito è dell'arte. Nè certamente avrebbe color di ragione chi da ciò argomentasse quest' ultimo incapace di scoprir nuove terre.

Siccome è costume di coloro, che o dall'audacia propria o dal favore delle circostanze sono portati alla potestà suprema di un popolo, il fiancheggiarsi di tutti que' mezzi, che posson conciliar loro l'opinio-

ne del maggior numero; così non si trascura quasi mai da' medesimi (benchè il più delle volte per sola apparenza) la parte del regolamento che si riferisce alla religione, la qual ebbe, ed avrà pur sempre la principale preponderanza sull'animo delle genti. E molti ed anche non lontani avvenimenti ne insegnano, non esser mai senza gravissimi effetti le imprudenze di questo genere, quand' anche il disegno sia rivolto, non a riforme essenziali e assolute, ma puramente ad emendazioni di abusi. Perciocchè le innovazioni, disapprovate (e sia pure o per fervore o per altro fine) da quella classe di sudditi, che più immediatamente corrisponde colla coscienza del popolo, operar non si possono, se non che dalla forza, il cui esercizio dà subito al novello dominatore la sembianza d'irreverente tiranno, e lo pone in quello stato di perpetua violenza, che rende quasi impossibile la pratica delle economiche e placide istituzioni; le sole, ac-

conce a dar base, maestà e fama ad un potere, benchè usurpato. Nulladimeno Cosimo I., o fosse per secondare la general disposizione degli animi, che di mala voglia vedevano aumentarsi in Toscana il papal predominio, già fatto grandissimo, o fosse per corteggiare gli altri potentati del suo tempo, alcuni de' quali erano in aperta scissura colla corte romana, non secondò molto in principio la parte legislativa e politica dello stato ecclesiastico: chè anzi ove non credè proprio di farlo direttamente, indirettamente la contrariò. E se devenne ad alcune concessioni particolari, e mostrossi aderente a qualche nuova massima o disciplina, suggerita dalla curia di Roma, fu solamente per quelle, ch'esser poteano ad un tempo vantaggiose a sè stesso. Imperocchè quando il pontefice Paolo III., avvalorato forse dal favore, conceduto a' fuorusciti toscani, volle oltrepassare i limiti della propria giurisdizione, scopertamente Cosimo vi s' oppo-

se: ed il contegno ch'ei tenne in circostanza sì delicata, quantunque appena notata dagl'istorici, è forse quello che ne svelò maggiormente l'avvedutezza.

Mentre mosso però dal sentimento della propria sicurtà ed interesse, resisteva alla corte di Roma per una parte, cercava eziandio di mostrare per l'altra, ch'era la sua opposizione meramente politica; a fine di non confondere agli occhi del pubblico i dritti del principato co' doveri della spiritual dependenza: i quali faceva egli consistere nel favorir le pratiche del così detto sant'uffizio, che due secoli avanti di lui, e per decreto della repubblica, privato delle carceri e della facoltà delle confiscazioni e condanne pecuniarie, si consolidò a' tempi suoi piucchemai. E se i mali, cagionati dagli orribili abusi e dalle crudeltà di quel tribunale (che scavò spesso l'abisso agli stati ove si lasciò radicare, e che tanto nocque dappoi all'istessa dignità del triregno, e direm quasi alla san-

tità delle massime da lui propagate) non furono in Toscana amplissimi come altrove, non si dee per certo alla mansuetudine e alla tolleranza di Cosimo; ma sibbene a favorevoli circostanze patrie, e più di tutto al non lunghissimo e sempre interrotto esercizio dell' istituto di quel tribunale medesimo nella Toscana: al che giovò forse, per questo lato, il confinare collo stato ecclesiastico. Imperocchè la concordia, per quanto apparente ella sia, non è mai costante fra due stati vicini; e giova non poco a rattemprar di tanto in tanto l' influsso reciproco, e ad alimentarne la gelosia, in questo particolare utilissima. Oltre di che si dee dire a discarico della corte di Roma, che l' inquisizione non infierì mai tanto negli stati a lei prossimi, quanto ne' rimoti; per la ragione che più tarde sono le comunicazioni, e manco per conseguenza osservati gli ordini e le discipline. Di che fa recente testimonianza il regno di Spagna,

e più ne farebbon le regioni cattoliche dell' America, se tutti ne fosser noti gli avvenimenti in simil materia. Nè forse lo scisma dell' Inghilterra avrebbe avuto mai luogo, se la corte romana si fosse trovata a poca distanza da quel reame, in guisa da veder ella stessa quello che fosse più convenuto alla gran causa della chiesa cattolica.

Ma vedea Cosimo, che, per quanto ei fosse in tal parte sostenuto da appoggi stranieri e dallo spirito universale de' sudditi, entrava da una parte in quella dependenza, ch'ei cercava di evitare dall'altra: e conobbe all' ultimo esser cosa più sana il riconciliarsi con una potenza, che mentre gli batteva sempre gli sproni al fianco, non avea bisogno di spade per offendere, e dal cui predominio, favorito dall' opinione, ricavar potea vantaggi massimi. Dimodochè prevenendo gli effetti delle censure papali, che in que' momenti sarebbono stati per lui decisivi, retrocedè

con grave danno del decoro del principato, dal passo fatto nell' espulsione de' frati domenicani da S. Marco: dalla qual epoca incomincia la sua quasi total deferenza verso la corte romana. E la cooperazione della medesima a' suoi interessi fu poscia reputata da lui così necessaria, che, oltre all' aver posto in opera ogni mezzo per contribuire all' elezione del novello pontefice, e così preoccuparne l' animo di buon' ora, non vi fu condescendenza a cui egli non si lasciasse portare. E illiberale ed atrocissima fu la consegna del Carnesecchi, suddito suo proprio ed amico; ed uomo tale, che se potè andar soggetto a traviamenti in materia di fede, possedeva nondimeno prerogative degne di rispetto. Il qual atto di Cosimo, che ricorda i più inumani e calamitosi tempi del cristianesimo, disvela insieme le molle, da cui era mosso quel principe, e la viltà de' suoi pensamenti. Nè è da dire che a ciò s' inducesse per pia rassegna-

zione: su di che sarebbe soltanto da compiangerne l'acciecamento: ma dovette agevolare non poco un tal passo la fierezza della sua tempra: chè, ove fosse convenuto a' suoi vantaggi, avrebbe fatto egli medesimo quello che lasciò fare alla corte romana: e non solamente per titolo di politica, ma eziandio per ferocia di vendetta privata. La qual opinione è pur troppo fondata su fatti e documenti incontrastabili (*). Perciocchè mentre Cosimo decretava pene orribili contra gli omicidiarj, macchinava egli medesimo coll'arti più fraudolente alla vita o di questo o di quello, e uccideva di sua mano il proprio figlio. E a chi a sollievo della fama di Cosimo addur volesse le fragilità dell'umana condizione, come altri si avvisò, risponderemmo, che altro sono le fragilità, ed altro i delitti (e trattandosi di un principe, la parte più importante di questi consiste spesso ne' modi): e che se talvolta la ragion di stato pone disgrazia-

tamente i monarchi nel caso di usar atti di rigore incompatibili coll' umanità e colla giustizia, può bensì giovare momentaneamente al loro disegno (giacchè per mala sorte la rettitudine non è quella che assicuri sempre il buon esito delle azioni umane), ma presto o tardi ne pagan la pena: e se questa non cade sulla persona, cade immancabilmente sul nome, la qual pena è anche più spaventosa. E segno manifesto di un considerabil progresso nella civiltà degli animi si è la rarità d' esempi di tal sorta all'età nostra: i quali, per essere appunto rari, aumentarono il biasimo e prepararon forse anche a' dì nostri la rovina di taluno, che non si ritenne dal correre a un simile eccesso. Imperocchè il terrore comprime, è vero, ma comprimendo dilata; e non distrugge, ma piuttosto mantiene. E se, per dimostrare ancor più qual fosse in tal parte il carattere di Cosimo, e fin dove se n' estendessero gli arbitrj, si volesse trar fuori alcuna delle

sue leggi penali (e si pretende che l'indole di queste sia il più sicuro misuratore della natura de' tempi, de' popoli e dei regnanti), si vedrebbe a qual punto si lasciò trasportare dalla rabbia di parte: passione la più impolitica e volgare che infettar possa il cuore di un principe, e quasi sempre la più funesta ai sudditi e a lui medesimo.

Protesse Cosimo i dotti e gli artisti: nella qual pratica seguitò avvedutamente l'esempio di chi lo precedette. E se, all'eccezione del gran Michelangelo, non crebbe sotto il suo governo alcuno di que' sacri ed elevati ingegni, che danno il nome all'età in cui vissero (perchè questi non si formano allo splendore dell'oro o delle corti, ma sì per la forza della propria natura e di grandi passioni o circostanze straordinarie), il suo secolo si cita nondimeno come il secondo, in cui rifiorisse in Toscana il buon gusto; ed annovera molti scrittori, ne' quali alle schiette

e maestose forme de' trecentisti, cresciuti nel governo popolare, si vede sustituita la gentilezza e venustà cortigianesca. Ed è cosa di non lieve argomento di riflessione al filosofo il vedere come non solamente lo spirito delle opere umane e l'istesso linguaggio si vadano sempre modificando secondo le circostanze de' respettivi tempi e governi; ma altresì quanto, malgrado tutti i favorevoli requisiti, sia malagevole il comparir originale là dove il secolo e le istituzioni comandino di esser più presto gentile: lo che indurrebbe a credere fermamente, che la natura e gli stessi opportuni elementi dell' intelletto non sien da sè soli bastanti. Ma la munificenza medicea s' infievolì molto nei successori di Cosimo, se pur non si estinse. Ed era cosa naturalissma: perocchè, stabilita una volta la potenza su basi che lo scontentamento popolare non potea più abbattere, il proprio interesse cessar fece anche le largità con che quella famiglia

si aprì la strada alla magistratura suprema, rafforzando così i primi atti della sua amministrazione, per guadagnarsi l'animo della moltitudine.

Con le quali osservazioni intorno al carattere e alle azioni di Cosimo I. non è già nostro intendimento di negare tutte le altre qualità d'animo che questi o quegli potè attribuirgli: perciocchè grandissima fu in tal principe singolarmente l'avvedutezza e un certo vigor di mente, attissimo ad inspirar soggezione o rispetto in circostanze difficili: e quelle, in cui si trovò Cosimo, furon certo difficilissime. Operoso, tenace ne' suoi disegni, e sovrattutto di animo deliberato, non lasciò di tentare mai cosa, ch'ei riputasse di suo vantaggio, senza esser per altro molto scrupoloso ne' mezzi: i quali erano spesso violenti al pari della sua situazione. E si può dire, che, s'ei dovette l'innalzamento alla pubblica preponderanza de' suoi antecessori, non ne dovette però la conservazione

che a sè stesso, come a lui dovette il sommo potere chi venne dappoi. Perchè, se Lorenzo era più moderato e di spiriti più generosi e gentili di lui, avea Cosimo una tempra più acconcia, se non ai doveri, certamente al tenore del principato, e massimamente in un tempo, nel quale, venuto meno il bollore delle discordie private, il popolo fiorentino aveva (benchè assai tardi) aperto gli occhi sui veri fini della dominazione medicea, corroborata, secondo noi, prima dell'assassinamento di Giuliano, e consolidata poi più che mai da quel di Alessandro: solito effetto delle cospirazioni quand'esse non ottengono appieno l'intento. Il che è tanto vero, quanto non è raro che in certi accidenti politici s'inventin congiure per farle servir di colore agli arbitrj nello attentare alla libertà pubblica.

E un altro merito di Cosimo, quello si fu d'aver data il primo una tal quale consistenza politica alla sua famiglia ed al suo

stato, dopo d'aver soffocato o tolto dappertutto, e con ogni mezzo, que' semi che potevano contrariarlo: la qual consistenza andò via via declinando così per mancanza di successori, opportuni ai tempi ed allo spirito degli uomini, come per la forza delle circostanze generali dell'Europa, che incominciavano sin d'allora a non ammettere che pochi potentati di prima sfera, e piccoli principi da essi dipendenti. E degna della curiosità degl' Italiani sarebbe la corrispondenza di Cosimo colle varie corti d'Europa, come la più atta a por maggiormente in chiaro il carattere della sua persona e dell'età. Perciocchè nelle vedute de' principi molte cose si scrivono che non si pubblicano: e la generale opinione di chi vede e non sa, è varia come varj i desiderj. Ed avviene che le istesse asserzioni degl' istorici non sieno sovente se non che mere interpretazioni lor proprie, le quali, lumeggiate dal raziocinio e dalla filosofia, si tengon per vere per la sola ragione che così potevano essere.

Ma due secoli dopo aver dovea la Toscana anche il suo principe legislatore, Pietro Leopoldo. In mezzo a tanti bei documenti della sua amministrazione, sarà cosa facile il trovar materia di lode: tanto più che s' egli or più non esiste, parlano sempre per lui gli ancora intatti monumenti del suo governo, e la pubblica opinione e riconoscenza. Aver dee quel liberal pensatore minutamente considerato non solo il paese ed il popolo ch' egli era chiamato a reggere; ma eziandio i personaggi che ne furon prima al governo, e i mezzi, de' quali si valsero. E conobbe per avventura che la felicità pubblica, scopo essenziale del principato, non consiste esclusivamente nel favoreggiar gl' ingegni e le arti, e ne' loro lavori, i quali talvolta non fanno che attestare il sapere o la ricchezza, se non più spesso la vanità di un solo, o di pochi: ma bensì nello sviluppare ed estendere sin dove si possa, per via di belle istituzioni, i mezzi ine-

renti al carattere nazionale ed al secolo; i soli elementi in ogni stagione immancabili. E fu egli così avventurato da trovare i sudditi in quella favorevol disposizione, che appunto richiedevano i suoi disegni, e di non esser distratto nè dentro nè fuori da alcune di quelle gravi circostanze pubbliche, le quali rendon vani sovente gli sforzi anco de' monarchi i più saggi.

L'attitudine presa dalle grandi Potenze d'Europa, allorchè aveano incominciato ad ingerirsi delle cose d'Italia, avea, dopo la cessazione della repubblica fiorentina, ridotta la Toscana a condizione di poca importanza, per quanto si riferiva alla forza dell'armi: tantochè si può dire, che la casa medicea si sostenesse unicamente con le federazioni, i trattati, i suoi particolari avvedimenti e gli appoggi stranieri. Avendo il governo de' successori di Cosimo perduta quell'energia, in cui erasi mantenuta per virtù de' pri-

mi contrasti, si andò a poco a poco rilassando: ed aveva perciò indotto nella nazione quella specie di languore che suol venir dietro a un soverchio uso di forze. Mancante così di ogni preponderanza personale o politica, egualmentechè di quegli utili e permanenti ordini e discipline, che non possono ben radicarsi in tempo di burrasca o di debolezza, non potea la Toscana trovar altro compenso, fuorchè nel rinascere in sè medesima, vale a dire, mediante la coltivazione del proprio terreno, e la naturale industria degli abitanti. A un tal mezzo rivolse Leopoldo ogni sua cura: e lasciate da parte le grandezze più appariscenti che vere, si accinse a dare una più giusta e posata direzione allo spirito pubblico, mirando ad assicurare il buon esito de' suoi concepimenti col vigore di leggi liberalissime, e coll'incentivo del guadagno (che se talvolta accieca, è quello altresì che apre più spesso gli occhi alla gente): il qual ulti-

mo mezzo è sempre sicuro, perchè fondato sulla natura universale degli uomini. E conobbe Leopoldo, che quando il comun vantaggio avesse renduta maggiormente operosa la massa del popolo, si sarebbono raffinati gl' ingegni, ingentiliti sempre più i costumi, e la morale pubblica migliorata. Nè per verità s'ingannò. E le altre genti d' Italia non si rechino a torto, se si affermia, essere, generalmente parlando, le classi inferiori del popolo di Toscana le più incivilite di quelle d' ogni altro paese d' Italia: del che va esso per la massima parte debitore appunto all' industria cotanto promossa e animata da quel gran principe. E chi non ha mai goduto della vista di questa bella regione, nè consideratane la qualità e le parti, non che i mezzi de' suoi abitanti, non potrà mai giustamente apprezzare il benefizio, portato da Leopoldo colla sapienza della sua nuova legislazione e delle sue mire: il qual benefizio durerà forse

come la sua memoria. Nè disanimarono l'illuminato e fermo animo di questo sovrano gli ostacoli da esso pure incontrati; stantechè li previde, e si contentò di riporre nella prospettiva del vantaggio avvenire quella compiacenza, che altri avrebbe cercato di procacciarsi presente: esempio rarissimo di personale disinteresse nei reggitori de' popoli! Nè si accusi di troppo ardimentoso nell' esecuzione del suo disegno: perciocchè quanto è da stolto l' entrar ne' pericoli senza considerarli, altrettanto è glorioso lo affrontarli per una cagione onorevole.

La libertà illimitata del commercio, vale a dire la facoltà ne' privati di disporre come più vogliono delle loro proprietà, sciolti da ogni vincolo, fu il primo impulso dato da Leopoldo al suo gran disegno, ed alla prosperità generale: col qual passo, mentre esonerò da una parte il suo governo economico dal continuo e minuto pensiere di un pedantesco e sempre odio-

so regolamento, rendè migliore insieme la condizione dell'uom privato, non solo col vantaggio particolare inerente a somigliante disposizione; ma eziandio per quella tal quale onesta independenza agraria e domestica, a lui procurata rispetto al frutto delle proprie fatiche e sostanze. Simili atti d' amministrazione hanno, tra le altre cose, questo d' importantissimo, cioè, che il lor benefizio non cessa quando ancora ne cessi la pratica. Perocchè quel movimento, cui diedero essi occasione per loro stessi, una volta impresso, dura gran tempo, e prende spesso una direzione non meno significante ed essenziale: essendo noi d'opinione, che, dopo l'interesse, abbia nelle umane azioni una parte grandissima l'arbitrio, non escluso l'istesso esercizio della virtù, comunque individualmente considerata. E Leopoldo, che nelle sue speculazioni guardò principalmente alla sustanza, e, più dell'essenza intrinseca delle cose, esaminò in queste l'uomo, co-

nobbe una tal verità a segno, che per conseguire il suo scopo, si valse generalmente di sì fatti mezzi; comechè fuor della sfera precipua delle sue vedute. E acquistata ch' egli ebbe la reverenza e la fiducia del pubblico in quella parte che più al pubblico importa, potè successivamente inoltrarsi a più delicate riforme, concernenti la parte morale de' suoi amministrati, nella quale niun principe ottenne mai un successo così luminoso, e talmente pronto, che superò forse i suoi calcoli, benchè non certamente le sue speranze. Imperocchè quando vide allettato il suddito a raddoppiare gli sforzi dell'industria nell'agricoltura e nell'arti, stimò esser quello il tempo a proposito di occuparsi della parte che riguarda il costume, e decretò leggi liberalissime allorchè questo era notabilmente già migliorato.

E l'indole di coteste leggi è tale, che dimostra con tutta evidenza, quanto il terror delle pene sia meno efficace della lor

misura proporzionale, rispetto alle trasgressioni, e quanto sia più glorioso e invidiabile un principe, che prevenga i delitti, che quegli, il qual si trovi obbligato a punirli commessi. Se non che il pubblico suole generalmente internarsi così poco nello scrutinio di queste massime di governo, per lui astruse, che mentre i contemporanei non ascrivono quasi mai alla prudenza di un sovrano, ma bensì al naturale andamento delle cose, la diminuzione di certi misfatti, frequentissimi sotto il reggimento di un altro, chiama poi col nome di giusto quello, che altri ne punisce, ne' quali ha per avventura gran parte o l'ignoranza o il disordine della sua amministrazione politica: tanto è vero, che certe disposizioni, benchè evidentemente legittime, non sono talvolta le più commendevoli, in confronto di altre, il cui beneficio sia manco sollecito e manifesto!

Ma un governo liberale non è utile soltanto al costume: lo è del pari all' aumen-

to della popolazione: resultato sopra ogni altro considerabile. E chi saprà, che nei cinque lustri che fu occupato Leopoldo nel reggimento della Toscana, crebbe presso che di cento quattordici mila, vale a dire di circa un ottavo, il numero de' suoi sudditi (aumento che si reputerà prodigioso da chi ponga mente al tempo ed all' estensione del suo piccolo stato), e che i delitti, a vece di accrescersi, come, dopo di ciò, sarebbe apparso naturale, andaron sensibilmente scemando al segno, che la Toscana offerse allora per qualche intervallo l' unico e commovente spettacolo delle carceri senza un sol detenuto, dovrà convenire con noi, che l'arte del vero governo fu portata da Leopoldo al più alto punto, a cui giunger possano gli umani avvedimenti. Ed in ciò sovrattutto consiste, a nostro avviso, il vero ufficio e la vera gloria del principe, assai più che in un malinteso ed eccessivo favore o privilegio, conceduto a certa classe

d'individui, presso cui la morale è lo stesso che una religione foggiata sovente a lor modo, e che senza esser mai di grande utilità in qualsivoglia forma di governo, diventa spesso pericolosa a uno stato, così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Nè trascurò tampoco Leopoldo anche una tal parte di pubblica educazione, avendo portato in ciò pure le riforme a quel grado, ch'esser potea permesso dalla civile prudenza in tempi ne' quali la luce della filosofia era sparsa in tanto minor copia che adesso. E si può affermare senza dubitazione veruna (lo che è il minor vanto di quell' insigne principe), aver egli indovinato fra i primi l'indole del secolo a lui successivo. Perciocchè la maggior parte delle discipline, da esso introdotte, porta la genuina impronta di quella liberalità di massime sulla quale è oggi fondata la sicurezza e la quiete de' popoli, egualmentechè de' sovrani: non iscarso frutto, che almeno potè il mondo racco-

gliere da tanti anni di colpe, di tumulti e di sangue.

Conobbe sempre Leopoldo nella religion dello stato la primitiva e necessaria compagna della felicità delle genti, e la più funesta nemica di essa nella superstizione. Ond' è che avverso ad ogni arbitrio individuale, del pari che a qualunque intrusione, la qual contrariasse l'oggetto de' suoi divisamenti anche per quanto si riferiva alla parte morale, troncò ne' suoi dominj i nervi ad ogni forza straniera, ben sapendo, che felicità non vi può esser giammai là dove non è indipendenza, e che gl' interessi di uno stato son raramente gl' istessi di un altro. In conseguenza di che fu opera sua la totale abolizione del sant'uffizio, stabilito in Toscana, del quale in passato aveva non poco moderate le pratiche l' illustre suo genitore Francesco. Ed è cosa assai singolare, ma non istrana per chi ponga mente alla diversità de' disegni e de' tempi ed alla ge-

neral condizione delle menti degli uomini, il vedere come Cosimo I., e Pietro Leopoldo reggessero il principato medesimo con mezzi e intenzioni affatto opposte fra loro (perchè quegli fece tutto per sè, e questi per gli altri), e come negli annali della Toscana tengano tuttavolta ambidue un posto distinto, sebben di gran lunga diverso, qualor si consideri la natura de' mezzi respettivi. Dal che argomentar si potrebbe a ragione, che la fama non è poi sempre un infallibil segno del merito, e che l'accecamento de' popoli e la viltà degli scrittori mercenarj può indur non di rado anche la posterità in errore: stantechè nelle umane vicissitudini vi hanno alcune circostanze speciali, che l'istoria medesima non arriva a dilucidare a bastanza, o pel difetto de' documenti, o pel contradittorio tenore di quelli che si abbiano, o per l'umana malizia, che seppe violare sovente la stessa santità degli archivj, col fine di provvedere sul proprio

conto anche al futuro: nè rari, nè lievi sarebbon gli esempi da potersi allegare.

Ma non è nostro intendimento quello d'inoltrarci in più minute investigazioni, le quali sarebbono mal conformi al titolo, per noi dato a questi brevi fatti e pensamenti; e ci basta d'aver toccato quel più che importava: essendo noi d'opinione, che i soli fatti principalissimi de' regnanti sien quelli che vadan considerati. Imperocchè le minute cose amministrative, oltre al dover necessariamente adattarsi all'indole d'ogni governo, ed essere a tutti comuni, non son permanenti, ma si cambiano a grado a grado, e finalmente si perdono in forza dell'azione del tempo e pe' mutamenti delle morali o fisiche circostanze, o prendono un aspetto sì fattamente diverso, che mal si potrebbe giudicare di esse dopo un lungo rivolgersi d'anni.

Conchiuderemo adunque col chiamare avventuroso uno stato ogni volta che alle

proprie disavventure ed alla poca o nessuna preponderanza politica, possa contrapporre il compenso d' istituzioni sì rette e generose, da far tacere ne' sudditi il desiderio di qualunque politica novità, o da far loro augurare sol quelle, che nell'avanzamento de'lumi sieno ugualmente vantaggiose e pacifiche. Il che ricorda, non avere gli antichi savi lodati più degli altri que' governi, che vivono in libertà; ma quelli ne' quali era meglio provvisto alla conservazion delle leggi e della giustizia.

(*) Veggasi la lettera di Cosimo I, diretta al capitano Gio: Oradini di Siena, ed inserita nella prima edizione dell' *Osservator Fiorentino,* vol. I, parte II, p. 198.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 063769647